BIBL. NAZIONALE
CENTRALE FIRENZE

739
27

Digitized by Google

739
27

Digitized by Google

Digitized by Google

T 39.27

# LA PIA DE' TOLOMEI

TRAGEDIA

IN CINQUE ATTI

DI

## CARLO MARENGO

DA CEVA.

FIRENZE
ADRIANO SALANI
Tipografo-Editore

# PERSONAGGI

PIA DE'TOLOMMEI, moglie di
RINALDO DELLA PIETRA, Capitano di Siena
TOLOMMEI, Padre di Pia
UGO.
UN CASTELLANO.
UN GUERRIERO.
UNA CONTADINA.
UNA FANCIULLA DI 7 ANNI.
SEI Castellani.

*La Scena è in Siena e nella Maremma Senese.*

# ATTO PRIMO

**Casa di Rinaldo in Siena**

## SCENA PRIMA

RINALDO UGO, *e i sette Castellani.*

*Rinaldo.* Voi, quanti siete alle castella mie
Di Maremma preposti, oggi adunati
Non senz'alta cagion tutti qui vebbi
Già di Fiorenza ai danni, ecco ridesta
Siena le mal sopite ire: già schiude
Il guerriero suo tempio, e per novelli
Trofei bello e terribile fuor n'esce
Il sacro carro guidator dell'oste:
Già di Colle alle mura alta rovina
Minacciando s'avvia. Voi mentre in campo
I'm'affretto a guidar feroce in armi
Questo popol, ch'io reggo entro le mura
Con pacifici studi, udite. Ovunque
La mia privata signoria s'estende
A questo fido *(addita Ugo)* infra più fidi miei
Obbedienze e onor da voi si presti
Come a un altro me stesso. I contrassegni
Delle mie Rocche, Ei da me tien. Nè d'armi

Terror, nè di minaccie, e non aspetto
Pur di squallida fama a scuoter basti
La fede vostra si, ch' uom difeso
Da tai simboli in esse un qua penetri,
Se non per porte dell' ariete aperte,
E a gran prezzo di sangue.

*Un Castellano.* Il sangue mio
Cadrà, signor, sui costuditi merli
Fino alla goccia estrema, anzi ch' io manchi
Al mio dover. Sulla mia spada il giuro.

*(Gli altri Castellani ponendo la mano all'elsa della spada)*
Il giuriam tutti!

*Rinaldo.* A questa guerra Iddio
Propizio arrida, e a' campion nostri in petto
Spiri come quel dì, che in Montaperti
Sotto i pie' nostri umiliò di Flora
La superba cervice, e ne lor sangue
Cancellò il patto delle tosche ville
Contro noi collegate. E quel celeste,
Il cui gran nome è a noi tromba di guerra,
De' mostri il domator, la cui virtude
All' innocenza e a la beltà fu scampo.
Per noi combatta coll' invitta lancia
L' equestre divo, Ei delle sue bandiere
L' onor tuteli; e a qual risplende in esse
Effigiato, tal per noi si mostri,
Eroe tremendo e pio, che dalla polve
Solleva i miti, e i violenti atterra.

## SCENA II.

RINALDO *ed* UGO.

*Ugo.* Di Montaperti al glorioso nome
Quel di Colle, signor, ne' patrii fausti
Aggiungerassi a far più grande e bella
Del tuo valor la fama.
*Rinaldo.* A me ragiona
Assai diverso il cor.
*Ugo.* Che ascolto!
*Rinaldo.* Io temo
La gran giustizia dell' alterne sorti:
Parmi che Iddio nella fatal stadera
Di Montaperti e Colle equilbrando
Stia la fortuna, e rie sconfitte e stragi,
Terribili del loco illustratrici,
Con altre stragi e avversità bilanci.
*Ugo.* Pugna ragion dal lato nostro, mentre
Dall' inimica in sui vessilli siede
Auspice il torto, e i suoi guerrier discora
Il malaugurio d' una causa iniqua.
Dio nel ciel poserassi indifferente
Alle mortali cose, anzi che surga
Propugnator d' ingiusta guerra.
*Rinaldo.* Ingiusta
D' ambe le parti, poich' ell' è fraterna.
Allor ch' io miro là schierati a fronte
Due per vesti, per armi e per favelle
Non dissimili eserciti, ove sono

I segni qui d' inimicizia? io grido.
Gli avversor delle nostre are temuti
Son questi forse, i barbari alle patrie
Leggi, e ad ogni civil culto funesti?
E noi potrian questi due campi avversi
Un sol campo formar, mescere in pace
I lor vessilli, ed io, che nell' un dessi
L' ire comando scellarate e stolte,
Esser d' entrambi il duce, e di qui lunge
Con auspici miglior moverli a guerre,
Ove il vincer sia lode, e non vergogna.

*Ugo.* Signor!...

*Rinaldo.* Di ciò non più... Dimmi: di Carlo
D' Angiò rammenti la prigion? La scure
Sul tuo collo pendea, che immensa taglia
Al tuo riscatto avea posta il tiranno,
Tal che vincea d' assai qual è più pingue
Privata sorte. Al maggior foro in mezzo,
Solo, in squallide vesti, inerme, e nudo
Di satelliti il fianco, allor di Siena
Il Ditattor piantossi. Un negro panno
Sul suol distese, e di mendico a guisa
Con supplichevol voce i cittadini
Invitava a gittar ciascun pietoso,
Onde fornir del tuo riscatto il prezzo,
Su quello una moneta. I circostanti
Quella vista commosse: e ratto piovve
Sopra 'l funebre drappo un cumol d' oro.

*Ugo.* Ed io redento fui.

*Rinaldo.* De' miei nemici

(Il supremo poter molti ne crea)
Gremita era la piazza, ond' io mi stetti
Quella lunga ora della vita in forse.
Pur non tremai, tanta pietà mi vinse.

*Ugo. (con coperto risentimento)*
Duolmi quantunque ricordar mi sento,
Non ancor rimertato, il beneficio.
Le vie d' esserti grato alfin m' insegna.

*Rinaldo.* Finch' io starommi in campo, e tu se altrove
Pubbliche cure non ti chiaman, veglia
Sulle mie case; e del lontano amico
L' onore almen, mentr' ei la vita arrischia,
L' onor tutela.

*Ugo. (attonito)* Io? Che? Di casta donna
*(rimettendosi)*
Avventuroso possessor non sei?
Quell' angiol di virtude ahi! troppo offende
L' ombra sol del sospetto.

*Rinaldo.* È ver, l' oltraggio.
Pur mi s' è fitto in l' anima si addentro
Questo gelido verme, che a snidarlo
Finor fur vani e il suo costante affetto,
E il lungo studio delle sue virtudi.
Ah! pria che casta all' uom d' amor la face
Splenda, tal far nel giovanile errore
Suol del fragile sesso esperienza,
Che dagli strali del sospetto ei poscia
Più riparo non ha, ne trionfato
Difficilmente il verginal pudore,
Ne profferto sull' ara il giuramento.

*Ugo.* La pia de' Tolomei dal volgo tutto.
Dell' altre donne, e dal comun costume ,
Lontano è si, che convenir non puote
Giudizio a lei che singolar non sia.
*Rinaldo.* Tu, sua stirpe nomando, il dubbio accresci
Che mi tormenta. Ella sbanditi pianse
Di Siena il padre ed il fratello, e tutta
De' Tolommei la schiatta; e può dall' alto
Di sue stanze mirar tepido ancora
Fumare il cener dell' ostel natio
Del furor delle parti, a cui non puote
Resister uomo, e cui m' opposi indarno
Ella forse in suo cuore, un mio ne incolpa
Intemperante, e di compagni schiavo
Desio d' alta possanza: e del rancore
Già la segreta ruggine.
*Ugo. (con gioia mal repressa)* Tu 'l credi?..
E n' hai tu prove.... o qualche indizio?
*Rinaldo.* Niuno
Finor, tranne, il sospetto.
*Ugo. (rimettendosi)* Ebben dal seno
Questo sospetto ingiurioso scaccia,
D' alma pura e gentil sincero specchio
È quell' ingenua fronte: e il suo bel core
Non è terren dove il rancore alligni:
Pur io qui tutto esplorerò, t' affida
Con guardo acuto.
*Rinaldo.* Ella qui vien
*Ugo.* Ti lascio. *(si ritira a sinistra)*

## SCENA III.

RINALDO, *la* PIA *esce dalla destra a una spada nelle mani.*

*Pia.* Questo brando, ch' io stessa ho con industrie
Lavor fregiato, e pur di pianto asperso,
Dalle mie man ricevi. Esso del sangue
Fra l'ebbrezza e il furor della vittoria,
Ti rammenti, che spose han pure i vinti:
E, pietoso di me, si mite allora
A chi più non resiste.
*Rinaldo.* Oh donna! Oh sensi
D' alma più che gentil!.. Ma che? Tu piangi.
Possano a più ragion pianger nell' ora
Ch' ansie daranno a' lor più cari addio,
Le donne fiorentine.
*Pia.* Ah! se ti cinga
Di nuovi allori il crin, se alle mie braccia
Ti torni illeso Iddio, per quel soave
Amor, ch' ambo ne lega, un mio fervente
Prego esaudisci? Il brando tuo si tinga
Sol di sangue stranier. Rispetta, o sposo,
Di que', che Siena un dì chiamò suoi figli,
Le preziose vite.
*Rinaldo.* Intendo, il cielo
Me pei sentieri dell' esilio amari
Spinga com' essi, e ad implorar mi tragga
Qual essi fanno la pietà straniera;
E il santo amor di patria in me si cangi

Nel morbo che delirà il natio loco
O in empia sete di vendetta, ov' io,
Qual sia de' tuoi, che nella pugna incontri
Non eviti l' affronto: e se macchiato
Ritorno a te del sangue tuo, ch' io possa
D' obbrobrio andar coverto, esser nomato
Un vile, e agli occhi della Pia parerlo.

*Pia.* Tu dell' alta tua sorte inver sei degno,
Anima generosa.

*Rinaldo.* Assai compiango
A' tuoi palpiti, o donna, a quel destino,
Che a paventar, e deprecar ti sforza
Del conflitto vicin, qualunque sia
L' evento. I cari tuoi movon le insegne
Contro i tuoi cari, e tu fia, chiunque vinca
Perdente Siena, e tu congiunta ai vinti
Sei tu ben conscia a chi vittoria preghi,
Se a Fiorenza, od a noi ? Se a que' vessilli,
Che il tuo sposo dispiega, o forse a quelli,
Ch' esule il padre, ed il fratello or segue ?

*Pia.* Pace per tutti io prego: e se la guerra
È nel senno di Dio, questo è il mio voto
Vinca il mio sposo, e sia pietoso ai vinti.

*Rinaldo.* A chi più sa benignamente usarla
Dia 'l ciel vittoria. Ah ! tu obbliar non devi
Della guerra civil chi primo diede
Il segnal qui: come da' tuoi respinta
Fu mia mite parola, e tu, che posta
Qual bandiera di pace eri fra noi,
Sai di quanto furor surse commosso

Contr' essi il popol tutto, e che impotente
A rasistergli er' io, però ch' io sono
Rettor qui, non tiranno.

*Pia.* Io so, che degno
Di miglior parentado era il mio sposo.

*Rinaldo.* Ah no!.. Ma forza è separarci. Parte
Di me ti lascio nella figlia, Addio.

*(parte dal mezzo, e la Pia in un prolungato amplesso lo accompagna)*

## SCENA IV

UGO *solo*

Io l' amava in segreto. — E mentre all' ombra
Del carcere straniero Ugo gemea,
Tu di tanta beltà lieto all'amplesso,
O Rinaldo volavi. Oh ti fruttaro
Le mie catene! E allor che di fruttarti
Cessato avean, tu le sciogliesti, e vanto
Di generoso or n' hai. Quand' anco il tuo
Favor superbamente ricordato
Non m' avessi testè, come possio' io
Grato esser mai della serbata vita
A chi pace mi tolse! Al cor mi rendi
La libertà, se del disciolto piede
Vuoi che grado io ti sappia. Oro, null' altro
Ugo a Rinaldo costa. A me Rinaldo
Costa il sangue del cor: costa il più caro
Pensier dell'alma. Ah per mio male ei nacque?

E onor supremi, e bellici trionfi.
Persin della beltà l'inestimabile
Sorriso, tutto egli ha: tutto ei mi toglie,
Fuor che la vita, che per esso ho in ira
E della tua felicità starommi
Spettator sempre? Se il civile scettro
Di man strapparti, e dalla fronte i lauri
Non posso, almen di lei ch'amo (ed oh quanto
L'amo ad onta del tempo e del destino?)
Involarti gli affetti or che non tendo?
E già forse i miei taciti sospiri
Ella, o ch'io spero interpretò. Già forse
Nel suo petto... D'ardir vie più m'accende
Questa insolita speme. Oh! che vuoi dirmi
Tardo, importun rimorso? Or che si bella
Alfin m'arride occasion... Malcauto!
Non fia mal scelta all'amorose insidie
L'ora d'un mesto addio?.. Ma se al consorte
Com'ei sospetta, ella, rancor portasse?
Eccola. O quanta pur, malgrado mio
Reverenza m' ispira!

## SCENA V.

PIA *ed* UGO

*Pia.* Ugo!...
*Ugo.* Che miro
Donna! Molli di lagrime recenti
Son le tue gote.

*Pia.* Meraviglia, credo,
Non fia; si fresca è la cagion del pianto.
*Ugo.* Pera.. Se cara anco mi fosse, pera
Del tuo duol la cagion! Ma tu pensosa
Del periglio de' tuoi, qualunque sieno,
*(maliziosamente)*
Non esser tanto. Di speranze liete
I tuoi timor conforta.
*Pia.* Ah! d'una sposa
Mal ti comprendi il fero stato, quando
A cento ostili punte è fatto scopo
Quel cor, ch'ell'ama. E non potergli usbergo
Far del suo petto! E invidiar quel ferro,
Cui data in guardia è una si cara vita!
*Ugo.* Ben fra gli uomini tutti il più felice
Può nomarsi colui, che di tal donna
Il cor possiede. E qual suo merto; io grido,
Lui di tal sorte e tanto onor fea degno?
E s'ei non ne va altero e s'ei del proprio
Destin si lagna, è cieco il don Dio
Forsennato sconosce. O Pia! Tal avvi,
Che i favor tutti di fortuna a scherno
Avria di questo al paragon: che fero
Minacciar di tiranni, ardor di plebe,
E invidia, e avversità, la stessa morte
Al tuo fianco sfidar, donna, oserebbe.
*Pia.* Offri ai numi l'incenso, nè del peso
Opprimer me di non mertata lode.
*Ugo.* Del domestico lare è nume vero
Donna a te ugual, se v'ha. Dovria Rinaldo,

Qual fa in segreto ogni anima gentile,
Reverente a' tuoi piè, come celeste
Cosa adorarti, o Pia: non già dall'alto
Signoreggiare una beltà, di cui
Molti felici si terrian se il lembo
Della vesta baciar dato lor fosse.

*Pia.* Quante amar puossi, ed onorar mi debbe
M' ama ed onora il mio consorte. Ei certo
Con lodi insidiosi il mio non tenta
Orgoglio femminil. Certo all' uffizio
Di molle adulator la sua non piega
Marital dignità.

*Ugo.* Non la piegasse
Così a rei dubbi, e al diffidar giammai.

*Pia.* Che?

*Ugo.* *(con trasporto)*
Ma s' uom v' ha, per Dio! che creder debba
Donna, il tuo sesso di virtù capace.
Questi è il marito di colei, che in Siena
E di virtù sovrano esempio. Ah! troppo
Nelle scuole del vizio ammaestrato
Fu da' prim' anni, e sol nel vizio ha fede.
D' un tal angiolo a me se tocca in sorte
Fosse quaggiù la compagnia, ti giuro
Che tributato a' suoi gran pregi avrei
Non fede sol, religioso culto.

*Pia.* Tu la virtude femminil miscredi
Piu ch' uom in terra; e poi che mal la guarda
Dell' insidie il mio sposo, assai le crede.

*Ugo* Donna! . . .

*Pia.* Del sacro titolo d'amico
Te su tutti onorò dunque, de' suoi
Più arcani sensi ei te fea conscio, salvo
T' ha dunque a rischio della sua vita
Perchè di rei sospetti a me accusarlo
Dovessi, ingrato, a i suoi pensier tradirmi,
Que' pensier, che sua grande alma rifiuta
Non appena concetti, ond'è che appunto
Per porli in basso loco a te li fida?
*Ugo.* Siffatti accenti...
*Pia.* Addio.
*Ugo.* Fermati!
*Pia.* Ed osi?..
Te del mio sposo l'amistà soverchia
Fa riverito qui: ma pensa...
*Ugo.* Ah m' odi,
Te ne scongiuro, un solo istante, m'odi.
*Pia.* Se nè la donna del signor di Siena,
Ne dell' amico in me rispetti, questa
Ora solenne del mio duol rispetta.
Lasciami.
*Ugo.* E le mie lunghe ore di duolo,
Immenso duol, che ognor replesso, scoppia
Oggi malgrado mio, non m' otterranno
Da te pietà, che all' ardir mio perdoni?
Sai tu da quanto tempo ardo e sospiro
Per te? Qual sia dolor, quand' altri un bene
Possentemente agogna, ed ecco giunge
Chi di tanto disio, di tanti affanni
Gl' invola il premio, un sospir gli costa?

Pur non si cruda a me sembrasti il giorno
Che grave in un torneo colpito m' ebbe
L' avversa lancia; e di spavento un grido
Dal tuo labbro allor s' intese, e viste
Fuor del tuo volto impallidir le rose.

*Pia.* Pera un senso incolpabile, che seme
Fu a te di rie speranze! Io d' or innanzi
Soffocherò nel nascer suo fin questo
Turbamento gentil d' alma ben nata,
Che s' appella pietà, poichè non lice
A donna impunemente esser pietosa.

*Ugo.* Tanto m' odii tu dunque?...

*Pia.* Io? Se tu forse
Ti lusinghi l' onor dell' odio mio.
Sappi che odiarti io non potrei, volendo;
E che la Pia....

*Ugo.* Prosegui.

*Pia.* Ama... o dispregia.

*Ugo.* Donna! Educato a tollerar gli oltraggi
Non fui.

*Pia.* Ned' io

*Ugo.* Che intendi?

*Pia* E l' uom che meco
Parla un linguaggio seduttor, m' oltraggia.

*Ugo.* Se un istante d' obblio conoscer fatti
Il debol lato del mio cor, la parte
Più robusta a tuo grande agio scoprirne
Potrai: tel giuro in avvenir.

*Pia. (fieramente)* Malvagio
Farai scoprirti in avvenir più sempre.

*Ugo.* Non insultar, malcauta, ad uom che farti
Puote infelice.
*Pia.* Farmi rea chi 'l puote?...
*Ugo.* Seppellir posso in lacrime perenni
Quegli occhi a me fatali: sotto il peso
Delle sventure umiliar, nel fango
Cotesto orgoglio traggere, forzarti
A maledir la tua virtù.
*Pia.* *(con entusiasmo)* Nol puoi.
*Ugo.* Del tuo sposo l'amor toglierti.
*Pia.* Ahi tristo
Ma chi torragli il mio?
*Ugo.* Rea farti agli occhi suoi.
*Pia.* Ma agli occhi di Dio sarò innocente.
*Ugo.* Non temi il disonor?
*Pia.* Temo la colpa.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO

**Luogo deserto. A destra un fianco della casa di Rinaldo! A sinistra, e nel fondo, rovine praticabili della casa de' Tolomei — (è notte).**

## SCENA PRIMA

RINALDO *ed* UGO

*Ugo.* Ufficio a entrambi doloroso imposto
M' hai, si che grave or mi s'è fatto il peso
Del beneficio tuo, poi che mi sforzi
A tal ricambio, che virtù sarebbe
L' esser ingrato.
*Rinaldo.* Non è dunque un sogno?
Non è un delirio?... *(in tuono di cupa minaccia)* Ascolta Ugo. Se forse
Di me giuoco t prendi, incauto sei.
*Ugo.* Tu quel Rinaldo in sospettar si dotto,
Quando più pura agli occhi miei parea,
Di tua Donna la fede?
*Rinaldo.* E tu quell' Ugo
Che i miei sospetti già biasmar s'udiva,
E della donna mia magnificando
Già la virtù? Di': m' ingannavi allora,

O m' inganni tu adesso?

*Ugo.* Oh non avesse
Unqua me tratto d' un mio caro ingannato
Esperienza!

*Rinaldo.* Si diverso han suono
Dal quel di pria le tue parole, ch' io
Quel che mi creda inver non son. Vorrei
Mal conosciuto alfin ad oggi averti:
D' un mentitor, d' uno sleal, d' un vile
Stato finora esser vorrei l' amico:
Vorrei con mille oltraggi averti dato
Di tradirmi il dritto, anzi che comprar
Col beneficio la crudel certezza
Della tua fedeltà. Tutto, piuttosto
Credere a' tuoi detti, oggi vorrei.

*Ugo.* Agli occhi tuoi, non a' miei detti credere
Dei tu.

*Rinaldo.* *(mestissimo)* Meglio non era il nascer cieco?

*Ugo.* A prestar fede a' sensi miei fatica
Durai non poca anch' io; però non fora
Stupor, se un giorno a negar fede a' tuoi
Traesser te poche parole sue
Di lagrime condite e di lusinghe;
E 'l tuo giusto furor l' infida moglie
Cader facesse accortamente intero
Sull' amico fedel.

*Rinaldo.* Tu... Non t' illuse
Una falsa apparenza? Era ben dessa,
La mia sposa, la Pia colei ch' ai vista
Col favor delle tenebre alle sue

Stanze guidar furtivamente un uomo?
Ma quelle stesse tenebre a' suoi lumi
Velo far non dovean?

*Ugo.* Splendea la luna
In ciel sereno. Da vicin, non visto
I sembianti spiarne, e la sua voce
Intender potev' io nascoso all' ombra:
Qual io mi stava, de' cadenti muri,
Vigile in mio sospetto.

*Rinaldo.* E udisti?... Oh degni
D' invidia, oh cento volte avventurati
Que', che di Colle nel fatal certame
Per la Patria pugnando, han ricoperto
Di lor lacere salme il pian cruento,
E al disonor dell' armi nostre chiusi
Eternamente i lumi! In fumo or ita
Di Montaperti ecco la gloria. Oh allori
Troppo presto appassiti! Ed io sostengo
Pur questa luce? E da sì orrendo scempio
De' miei fratelli io duce lor qui riedo
E in tanto scorno della patria e mio
Trar consente la vita?... Ugo, il diresti
Nel campo là malagurato, all' oste
Perdente in mezzo, e a bandiere nostre
D'ogni parte cadenti, in fra la rabbia,
La vergogna, il dolore; al pensier mio
Corse l' imago della donna amata,
E del mesto suo pianto: e tal mi punse
Pietà di lei ch' a eterno lutto in preda
Abbandonar temea, che un disperato

Desir repressi, e' l mio destier, che a morte
Contro le fiorentine aste spronato
Mi portavo nè più de' vinti
L' ignominie temei, nè punitore
Dell' infortunio il popolar scontento,
Nè l'esule che torna. Oh infamia! Oh fossi
Colà gloriosamente anch' io caduto!

*Ugo.* Tempra del duol l' eccesso. A' miei consigli,
Regger ti lascia, e tua parola espressa
Mi dona in pria, ch' alla tua sposa noto
Nè per blandizie mai, nè per preghiere
Del fallo suo lo scopritor farai.

*Rinaldo.* Vil sarei, se io facessi; e ancor ch' a vili
Strettamente congiunto, io vil non sono.

*Ugo.* Giuro inoltre, che tacito ed occulto
Dell' empia trama testimone or ora
Sarai qui meco, nè trarrai la spada,
Nè farai motto, e placido nell'ira
Del mio disegno la ingegnosa fila
Non turberai, bensì al mio zelo intera,
Qual già dell' onor tuo, di tue vendette
Affiderai la cura.

*Rinaldo.* È mia la cura.
Della vendetta; è mia.

*Ugo.* Ma il tempo, il modo
Dispor ne lascia a me: nè tu per troppo
Impeto cieco di furor, guastarla
Quanto diss'io, lo giuri?

*Rinaldo.* Alla vendetta
Mi guiderai?

*Ugo.* Ti guiderò.
*Rinaldo.* Lo giuro.
*Ugo.* Or fra quelle rovine — e son rovine
Della magion de' Tolomei — celiamci.
*Rinaldo.* Ugo! ... E possibil fia?. *(raccapricciando)*
*Ugo.* *(si odono le tre di notte)* Silenzio! L'ora
Segnata appunto suona.
*Rinaldo.* *(sotto voce)* Infame schiatta
È questa inver de' Tolomei. La Patria
Contr' essi irata il suo furor sfogava
In poche pietre d'ogni senso prive.
Io — la vendetta mia farò nel sangue.
*(si nascondono dietro le rovine)*

## SCENA II.

*La* Pia *dalla Casa*; Rinaldo *ed* Ugo *nascosti.*

*Pia.* È questa l' ora del convegno. E questo
Il loco. O fratel mio, qui favellarmi
Segretamente hai desiato, ed io,
Benchè un esul tu sii, quand'anco deggia
Apporme! Siena a imperdonabil colpa
Tel consentii, poi ch' una legge eterna
Fa ch' io stimi dover ciò, che delitto
Noma la patria in sue caduche leggi.
*(alzando la voce nel caldo dell' affetto)*
Oh vien! t' affretta, che la Pia t' attende
Impaziente, e dal labbro certe
*(con voce più sommessa)*
Della battaglia udir novelle anela.

Un secolo d'affanni e di timori
Si rivolse per me dacchè il mio sposo
Dal mio fianco s'è tolto, e ancor non riede!
Per la città sinistre voci intanto
Spargonsi. *(si ode di dentro il tintinnio di una spada che batte due volte sopra un elmo)* Il segno convenuto ascolto,
Ei giunge. Il luccicar veggo dell'armi.
E desso.

## SCENA III.

*I precedenti, un Guerriero armato di tutto punto e ravvolto nel mantello, s'avanza in circospezione.*

*Guerriero. (sotto voce)* Pia!
*Pia. (sotto voce)* Gualtier!
*(Il Guerriero si slancia verso di lei, e l'abbraccia)*
*Pia. (dimostrando un qualche ritegno)*
Te dopo un lustro
Il sai, riveggio; e mal ti raffiguro
Qui delle stelle al debil raggio, e tutto,
Qual sei nell'armi chiuso.
*Guerriero. (con voce affettuosa)* O suora!
*Pia. (con affetto pur essa)* O mio
Fratel diletto!... *(di nuovo dubitando)*
Ha suon più maschio e rudo
La voce tua, già sì gentil.
*Guerriero.* L'han fatta
Roca l'assiduo militar comando,
E la polve dei campi.

*Pia. (con ansietà)* Or ben, quai nuove
Della pugna?
*Guerriero.* Vittoria!
*Pia.* O gioia... Ahi stolta!
Un inimico favellò. Chi furo
I vincitori?
*Guerriero.* Noi.
*Pia.* Dunque perdente
Fu il mio sposo, e la patria?
*Guerriero.* Odi. La patria.
D'or innanzi siam noi. Me della strage
Nell'impeto rattenne, e qui mi spinse —
Qui, 've tornar trionfalmente io deggio,
D'esul pure in furtivo atto mi spinse
Amor di te, che di qui trarti agogno
Pria che te del marito a involver abbiano
Le sventure.
*Pia.* Che di'?... Lassa! Fors' io
Vedova son?
*Guerriero.* Tu d'un proscritto moglie
Sarai fra breve, ricondurti al padre
Degg'io prima che seco a duro esilio
Colui ti guidi.
*Pia.* A lui rapirmi?... Crudo!
Ciò nomi amor!
*Guerriero.* Vieni...
*Pia.* Mi lascia

*(Veggonsi fra le rovine dal fondo Rinaldo ed Ugo. Il primo colla mano sull' elsa della spada sta per isca-*

*gliarsi contro la Pia, il secondo è in atto di trattenerlo)*

*Pia. (con voce resa più forte da sdegno)* In Siena
Fa che Rinaldo non ti colga.
*(forte come sopra ma con affetto)*
Ah temo
Per te! *(abbassando la voce come atterrita)*
Funesto al vincitor potrebbe
Del vinto esser l'incontro.
*(Ugo e Rinaldo sono scomparsi)*

*Guerriero.* E quale al padre,
Che a te le braccia desiose tende,
Farò risposta?

*Pia. (con dignità)* » La tua figlia, digli,
» Morir non dee nel loco, ov' ella nacque,
» E agli agi, al fasto del paterno ostello
» preferisce l' esilio. »

*Guerriero.* E deggio?...

*Pia.* Voi
Mirate al volger delle umane cose,
Nè siate come que', che nulla appresso
Dalla sventura.

*Guerriero.* Or dunque addio.

*Pia.* Me misera
Fatale è a me, qualunque parte in Siena
Sormonti, o caggia, che da casi miei
L' esilio ognor mi scevri. *(con voce forte piangendo)* E quando fia
Che tutti in pace un muro sol ne chiuda?

*Guerriero.(forte)* Non pianger cara rivederti io spero

Fra poco. Addio. *(l'abbraccia e parte. Pia va in casa.)*

## SCENA IV.

RINALDO *ed* UGO

*Ugo.* Frenati.
*Rinaldo.* Ah no che dato
Più non vi fia di rivedervi mai!
*(mette mano alla spada)*
*Ugo.* Nelle vene de' prodi hai consacrata
Questa tua spada, e profanarla or voi?
Vendetta oscura a oscura man commetti.
*Rinaldo. (prima trattenuto da Ugo, poi come mutando proposito)*
Di lei, di lei vendetta io voglio! Oh come
Ansia a vedersi, e irrequieta ell'era!
La venuta pareale? E se accolto
In sue stanze non l'ha, disonorati
Se non ha i lari miei, come solea,
Non pudor, non orror di sì gran colpa
Che già affatto n' è spoglia, era temenza
Di me, che posso (a chiare note il disse,
D'ora in ora sorprenderla. Ah! di molte
Lor parole al mio orecchio il suon non giunse.
Pur intesi abbastanza, *(dopo un istante di riflessione)* Hai tu veduto
Come agli atti, alla voce, rampognarlo
Parea talor, respingerlo talora
Quasi sdegnata?

*Ugo.* E chi non sa che tutta
Suol di sdegni e di paci avvicendarsi
Degli amanti la vita?
*Rinaldo.* E vero. — Oh quante
Volte il brando snudar volli, e sovr'essi
Fulminando scagliarmi, e mi rattenne,
Più ch'l tuo braccio, il giuramento mio,
E del mio giuramento ancor più forte
Un stupido orror, ch' anima è membra
Tutto legommi all' incredibil vista!
*Ugo.* Gli occhi tuoi stessi a mie parole alfine
Acquistar fede. La vendetta, or vieni,
Mediterem congiunti.
*Rinaldo.* Han veramente
Quel ch' io a te mal credea, l' han veramente
Questi occhi scorto, e queste orecchie udito?
Certa e dunque la colpa, ovver m' inganna
Non so che di fallace? Eppur de' sensi
Miglior strumento all' uom qual die' natura
A conoscer le cose? E se mendaci
Son essi, allora dirò che tutta mente
Natura a me d' intorno, e l' universo
E un' eterna menzogna. *(breve pausa)*
In error tratto
M' avria l' avverno co' prestigi suoi?
Un demone non puote, o più maligno
D' un demone, un umano inbido spirito;
A turbar la mia pace avvolger oggi
Di sembianze ingannevoli i miei sensi,
Dell' intelletto con orribil' arti

Offuscarmi la luce, in mille guise
Aggirarmi, sedurmi... e tu esser quello?
*Ugo.* Ben lo diss' io, che il tuo furor cadrebbe
Sovra l' amico.
*Rinaldo.* Io t' oltraggiai: perdona.
Ciò, di ch' io quasi vagheggiar parea
Dianzi il debil sospetto, or mi spaventa
Siffattamente, che certezza è reso,
Che la smarrita mia ragion d' un velo
Tenta coprirsi, e dal mirar rifugge
Così trista evidenza. — O tu che spinto
Sì duramente al disinganno m' hai,
Donna che amai cotanto; e de' mortali
Tu il più infelice, o perfida, mi rendi.
Trema! Non m' avrai tratto impunemente
A negar fede alla virtù. — Mi segui.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

Digitized by Google

# ATTO TERZO

—

**Interno d'un vecchio Castello in Maremma.**

## SCENA I.

RINALDO *e la* PIA

*Pia.* Questa dunque a' tuoi piacque avi temuti
Fra londe incolte e paludosi stagni
Romita, orrida stanza? A me sorride
Il ciel, dolci son l'aure ovunque meco
Le spira il signor mio. Pur nol t'ascondo
Lo squallor della vedova campagna,
E l'aër faticoso, il cor m'ha pieno
D'inusata tristizia. Eppur la stessa
Inamabil Maremma asilo t'offre
Men di questo insalubre, e al par securo.
Sposo, qui sempre abiterem?
*Rinaldo.* Qui sempre
Abiterà chi d'abitarvi è degno.
*Pia.* Che l'animo ti morda acerba cura,
Celar mel tenti invan. Tacido e fosco
T'ebb'io compagno nella mesta via,
E al mio frequente interrogar risposta
Eran rotte parole, e mal repressa
Impazienza, e fremiti e sospiri.
E me pur della patria il desiderio

Digitized by Google

Ancora: e in te quest' angosciosa spina
Dal perduto poter resa è più acuta:
Pur sai, che speme di felice accordo
I consoli ne dier.

*Rinaldo.* Son vane cure,
Cui la pace del cor piangere è forza,
Patria e poter. Ho l' anima temprata
Contro qualunque stral della sventura,
Questo sol tranne.

*Pia.* Qual?

*Rinaldo.* Tu 'l chiedi?.. Oh, niuno.

*Pia.* — Rabbrividisco? — Per pietà mi spiega
D' tronchi accenti, e del fulmineo sguardo
Il tremendo mister!

*Rinaldo.* Nulla.

*Pia.* Ah mi sembra
Orrido più del loco il tuo pensiero!

*Rinaldo.* *(a parte)*
Qui dunque ella morrà? Ne la cagione...
Ma l' ignora ella forse?

*Pia.* Oh ciel! Che vanno
Mormorando i tuoi labbri in suon di sdegno.
Sposo, che hai? La voce della Pia
Non ha più forza in sul tuo core alcuna?

*Rinaldo.* La voce della Pia?.. L' ho udita in punto?..

*Pia.* Segui. Non mi fissar, deh! con quel tuo
Severo piglio insolito. Serena
L' aspetto, e a me, siccom' io fo, sorridi.

*Rinaldo.* La vittima sorride a chi l'immola. *(a parte)*

*Pia.* Il volto altrove a che ritorci?

*Rinaldo. (abbracciandola in forza d' involontario trasporto)* Oh sposa !
Che morir non poss' io nella dolcezza
Di questo amplesso, *(da se)* che sarà l' estremo !
*Pia.* Che parli di morir ? Ben io d' affanno;
Se così fai, morrò.
*Rinaldo. (fieramente)* Trarti di vita
Sol dovrian la vergogna e il pentimento.
*Pia.* Vergogna io ? Pentimento ?
*Rinaldo.* Or chi veggendo
Quella tua fronte intrepida secura,
Non ti diria innocente ? E allor che il vizio
A se stesso fa plauso, e inverecondo
L' onesto ardir della virtude usurpa,
Chi può l' ira frenar, premere in petto
Il desio di vendetta, e udir l' estreme
Voci della pietà che dolcemente
Va sussurrando all' anima « perdona ? »
*Pia.* Strano linguaggio ! Io nol comprendo e quindi
Scolorar non mi fa.
*Rinaldo.* Lo so, infedele,
Che dal tuo volto è ogni pudor disperso;
E d' averti sì tardi io conosciuta
Rossor m' investe ed ira.
*Pia.* Indegno oltraggio !...
Sposo ! Se me vituperar non temi,
Te stesso almen rispetta.
*Rinaldo.* Oh ! quel ch' io deggio
A me medesimo il so.
*Pia.* Ma che ti feci.

Crudel? Ti spiega, in che t' offesi?

*Rinaldo.* Ingrata

Io ti amai da' prim'anni: e non pur conscio
D' amarti, io te vedea già ne' miei sogni
Quasi un angiol del ciel, che l' uom saluta
Di lieta visione; e, desto a lungo
Mi duravi nell' alma inebriata
Del sogno la dolcezza. Ognor poi crebbe
Quel primo affetto, e si fe adulto meco.
Sacro all' immagin tua, mi fei nell'alma
Segreto un tempio, e t' adorai, non come
Donna mortal, ma qual del bello istesso
La diva idea, che nel pensier sol vive.
Che se breve follia dal sentier retto
Ne talvolta sviava, alla tua cara
Imago i' ricorrea, siccome suole
Ad imagine santa un uom pentito,
E rinascermi in petto allor sentia
Della virtù l' amore. E tutto questo
Altro stato non fia, che un lungo inganno!
E tu, Pia, m' hai tradito? E tu mi spogli
D' ogni sua dolce illusïon la vita?
Tu nella trista aridità del vero
La ricacci aspramente? Oh vicinanza
Malaugurata delle case nostre!
Oh ben cadute al suol de' Tolommei
Le infaustissime case, onde mi venne
Di te quasi malefica influenza,
La prima vista, e l' primo tuo pensiero!

*Pia.* Questi di gelosia furori insani,

Ugo, il tuo falso ed esecrabil Ugo,
Gli accende in te.

*Rinaldo.* L' amistà sua paventi.
Perchè non fu come il tuo amore infida:
Quindi a me lo calunnii. In quella notte
(Ahi notte abominevole!) che in Siena
Giunse l' annunzio della mia sconfitta,
Dov' eri tu? Con chi sleal ristretta
A furtivo colloquio? Ah! nol sapevi,
Che le tenebre stesse ed il silenzio.
Per rivelar le colpe, hann' occhi e voce.

*Pia. (con aria di trionfo)*
Or sì, che assume l' innocenza oppressa
Il suo nobile orgoglio, e d' un' infame
Calunnia a trionfar tutta si veste
La maestade, ed il poter del vero.
Io lo dirò, benchè sdegnarten meco
Dovessi poi l' uom che acccennasti, quello
Era...

*Rinaldo.* Chi dunque?

*Pia.* Il mio fratel Gualtiero.

*Rinaldo. (con tremenda ironia)*
Or sì profonda nella colpa, e dotta
Appien nell' arte del mentir ti veggo.
E la giusta ira mia tutta si veste
D' inesorabil suo rigore. Or sappi,
Che il tuo fratello.... a te finor ciò tacqui
Da più gran cura assorto...

*Pia.* Ebbene?

*Rinaldo.* Di Colle

Nella pugna cader lo vidi estinto
Nel primo assalto: nè di Siena teco
Fra le mura abboccarsi unqua potea,
Se forse l'ombra sua colà non venne
A rampognarti delle tue vergogne.

*Pia. (confusa all'estremo cade sopra una sedia)*
Questo colpo m'atterra!

*Rinaldo. (preso da impetuoso sdegno vorrebbe ucciderla)*
Ora.
*(trattenendosi dice da sè)* Ah non macchi
Di ria femmina il sangue il braccio mio
Il mio primo pensiero omai si compia.
S'abbandoni. *(fa per partire)*

*Pia. (veggendo partire Rinaldo, si alza e corre a trattenerlo)*
Rinaldo!... E qui mi lasci?..
Ah m'odi pria! Per quanto in terra e in cielo
V'ha di più sacro...

*Rinaldo.* Scostati.

*Pia.* Deh m'odi!
Innocente son io.

*Rinaldo.* Perfida?

*Pia.* Il giuro.
D'un nero inganno vittima...

*Rinaldo.* Io, spergiura,
L'ingannato, son io.

*Pia.* Deh per l'antico
Amore...

*Rinaldo.* Osi invocarlo? oh dell'indegna

Mia debolezza al mondo orma non resti.
*(trasportato da eccessivo furore vuol di dito strapparle l' anello maritale)*
Pera...
*Pia. (opponendosi)* Che fai
*Rinaldo.* D'un esecrato nodo,
Pera il segno esecrato.
*Pia.* Ahi crudo! E speri,
Ch' egualmente si franga un vincol santo?
*Rinaldo. (gettando a terra l' anello e calpestandolo)*
Ogni vincol qual sia, che te mi stringa,
Io lo frango, il calpesto.
*Pia.* Almen risparmia
Tal cosa in tuo furor, che a te mi lega
Più strettamente ancora.
*Rinaldo.* E che?
*Pia.* La figlia
E strappar dalla figlia osi la madre?
*Rinaldo.* Iniqua madre da innocente prole,
Ti divido per sempre.
*Pia.* Oh! chi fia mai,
Che pietoso m' uccida?
*Rinaldo.* Empia? Il rimorso.
*(parte, chiudendo la porta in faccia alla Pia che vorrebbe seguirlo)*

## SCENA II.

PIA *sola*

M' ha ripudiata. Si partì. Più mai

Non lo vedrò *(ponendosi in ascolto)*
Già da me lunge il porta
Con precipite corso il suo destriero.
Ecco, scomparve a me dinanzi il mondo!
Al mio morir chi assisterà? Qual nome
Invocherò fra queste sorde mura?
*(aggirandosi per la scena)*
A chi volgermi più, lassa? Chi m'ode
In quest' orrenda solitudin?

## SCENA III.

UGO *che esce improvvisamente da una porta segreta e detta.*

*Ugo.* Io.
*(la Pia mette un grido, che succede breve silenzio)*
Di che stupisci or tu! Possanza diemmi
Rinaldo, il sai, ne' suoi castelli intera. —
Quel, che fratel credesti, era un venale
Stranier. *(dopo breve silenzio)*
Non lusingarti. Oh! del suo labbro
All' eterno silenzio io già provvidi.
Di molt' anni l' assenza un' opportuna
Somiglianza di forme, e 'l dubbio lume
Favoriron l' inganno. *(la Pia inorridisce)*
Or questo ammira
Magistero di fraudi, e 'l poter mio.
Donna, ho ben io la mia promessa attesa?
*Pia.* No. La virtù non maledisse ancora.

*Ugo.* Quando della salute il fior consunto
L' aure nocenti a mano a mano, e i prigri
Vapor delle mertifere lagune
T' avranno, e l' egre membra ed affannoso
L' anelito più sempre, accuseranti
Omai vicino il tuo sospiro estremo,
Al tuo sdegnoso orgoglio, a' tuoi rigori
Allor tu forse imprecherai, — ma tardi.
*Pia.* Non che temerlo, affretterò co' voti
Il mio estremo sospiro, e avidamente
Spirerò l' aure, in cui si bee la morte
Oh! ti sien grazie almen per quel consiglio,
Se pure è tuo, che por mi fece in loco,
Onde più agevolmente al ciel si varca.
*Ugo.* Di questo loco a trarti appunto io venni,
Donna.
*Pia.* Di tanto eccesso, e che? tu forse
Pentito?... Ahi stolta! Scellerato a mezzo
Io te già quasi supponea. Perdona.
*Ugo.* Fa senno, il guardo intorno movi, e dimmi
Quest' ostinata tua virtù finora
Che ti giovò?
*Pia.* Quel ch' io soffrii per essa.
L' ama, più assai che pe' suoi premii, il forte
Pe' suoi travagli, alma codarda! Questi
Son che nobile e bella a lui la fanno
La seguiresti tu, s' ardua non fosse.
*Ugo.* Superbi sogni, splendide follìe
Ti seducon la mente. Io ti compiango.
Ma più ancor che une sterile compianto

Offrir ti posso. A strugger io son pronto
L'opra mia stessa. Al tuo consorte ordire
Un'opposta saprò tela d'inganni
Tal, che a te valga la sua grazia antica.
Lunge, se il vuoi, poss'io da' toschi lidi
Guidarti sì, che poi si stanchi indarno
Chiunque corra sui vestigi nostri;
E la patria mi fia così perduta
Felicità suprema. Io per te posso
Cosa qualunque che virtù non sia.

*(in tuono di disperato rammarico)*

*Pia.* Se me dell'universo anco potessi
Crear regina, al regio stato io questa
Innocente miseria anteporrei
Una corona gloriosa in fronte
Qui mi pon la sventura: e mal di gemme
S'adorneria sul trono il capo mio
Coronato d'infamia.

*Ugo.* A te sul capo
Quest'infamia temuta è omai discesa.
Scuoter la tenti invan. Che più ti resta?
Cogliere in pace dell'infamia il frutto.

*Pia.* Oh spavento! — fia ver che tanto possa
La menzogna quaggiù? Dunque il mio nome
Intemerato, il mio buon nome è spento?
Inulta giacerà pur dopo morte
La mia memoria, e per me sola un giorno
Non sarà di giustizia il giorno estremo?
Ma che mi lagno io più? Forse ch'io sono
Men per questo innocente, o tu men empio!

Se al mio sposo in onore anco tornarmi
Tu mettendo, potessi, e nel più eccelso
Seggio di gloria matronal ripormi.
Sdegno una lode, cui dissente il core:
Ed è lode l' infamia allor che i tristi
Compartono la fama. Oh! sia longeva
Quant' esser può sul sepolcrar mio marmo
Scritta altamente la menzogna duri
E di secolo in secolo travolga
Nell' obbrobio il mio nome: il ver è eterno.
E non s' affretta a rivelar sè stesso
Per questo appunto, che non muor giammai,
Tu, che d' umano testimon non temi,
Che nella maestria delle tue frodi
Superbisci, paventa. È un' occhio in cielo
Che le fosche caligini del mondo
Penetra, e pien di verità, di luce
Oltre i secoli un dì...

*Ugo.* Da me frattanto
Chi ti salva infelice?

*Pia. (atterrita)* Ugo!... Ardiresti?..
Sull'alma mia, tu nulla puoi. Di questo
Mio fral privarti anco poss' io.
*(si accosta ad una finestra, e si pone in attitudine ed imponente)*

*Ugo.* Che tenti?...
*(vuole appressarsele: ma ad un suo gesto, che gl' impone di arrestarsi, colpito da involontaria reverenza, si ferma)*
Ond' è che il piede, una possanza arcana

Par che m' arresti ? Minacciosa e balda
Guata ella me, che al suo cospetto tremo. —
Donna !....

*Pia. (con forza)* Lo sguardo temerario abbassa.
Volgilo al fango vile, a cui somigli,
E al qual sovente declinar lo suoli
Per non mirare il ciel.

*Ugo.* M' insulti ancora ?
Ah, ch'io ?...

*Pia (fatta maggiore di se stessa dal sentimento della propria dignità, gli dice con gran forza)*
Più oltre il venerando asilo
Non profanar della sventura. Parti.

*Ugo. (attonito e quasi fuor di sè)*
Non è dunque virtude un nome vano ?
*(Mentre Ugo parte cala il sipario.)*

FINE DELL' ATTO TERZO.

Digitized by Google

# ATTO QUARTO

**Casa di Rinaldo Camera con finestra praticabile.**

## SCENA I.

Notte — RINALDO, *una fanciulla.*

*Rinaldo.* Figlia! Tu sola a me rimani.
*Fanciulla.* Padre!...
*Rinaldo.* E a te rimango io solo.
*Fanciulla.* Ah dimmi...
*Rinaldo.* Ed eri
Tu comune d' entrambi affetto e speme.
Per te sovente io d' imprecar m' astengo
A quel nodo infelice, onde tu sei
Si caro frutto... ed ahi! talvolta in fronte
Di quel nodo esecrato aver mi sembri
La maledetta impronta, e allor m' è forza
Dal mio petto divellarti.
*Fanciulla. (sbigottita)* Dal giorno
Che disparve di qui la madre mia,
Tu mi fai pianger sempre. Ov' è? Quand' io
Di lei ti chieggo, e perchè taci o padre?
*Rinaldo.* Cessa!
*Fanciulla.* Forse morì? pur non la vidi

Alla tomba recar. Pur non vestisti
Le brune spoglie, che portar tu suoli,
Se alcun de' nostri a morte vien.

*Rinaldo.* Le donne
Che a tua madre somigliano, assai pria
Che scendono alla tomba morte sono:
E pria che nelle vesti, altrui nell' alma
Pongono il lutto, e nol depon giammai.

*Fanciulla.* Che di'? Fors' ella provocotti ad ira
Un qualche fallo commettendo? anch' io
Fallii talvolta, e ti chiedea perdono,
E l' otteneà. Non implorò peranco?
Io per la madre, a te' l chieggio. Perdona.

*Rinaldo.* Sei tu un' angiol del ciel, che a me favella
Sei la voce di Dio che mi ricorda
La dolce legge del perdono!
*(quasi da se per tutta la parlata)* Che dissi!
E dolce il perdonar quando l' oltraggio
Di sangue sì, non di rossor si copre,
E lode di magnanimo, non faccia
D' uom senza onore è il non punir la colpa
E dolce il perdonar quando colui,
Che t' offese, è stranier, nè mai tuo core
Palpitò contro il suo, nè fu concetto
Fra le braccia tue stesse il tradimento.
Ma la metà di te medesimo offesa
All' altra non perdona: e Iddio e clemente
Fu bensì della polve all' umil figlio,
Ma l' angiol fulminò.

*Fanciulla.* Che parli?...

*Rinaldo,* Oh! lasciami..
*Fanciulla.* A chi n'andrò se tu mi scacci!
*Rinaldo. (come punto nel vivo tragge un profondo sospiro)*
*Fanciulla.* Padre!
Che hai? Di, che ti feci?... Ah! se la madre
Teco qui fosse, non saresti mesto
E sdegnoso qual siei.
*Rinaldo.* Taci?
*Fanciulla. (piangendo)* Respinta
Ella non m'ha, si duramente mai.
*Rinaldo. (altamente commosso)*
Figlia!... Oh ambascia!... non più.
*(con impazienza)* Lasciami.
*Fanciulla. (partendo)* Oh madre!....

## SCENA II.

RINALDO *solo.*

Sin l'effigie sua stessa ho fastidita,
Poi che della beltà delle sue forme
Mi ridesta l'immago: e a me sol giova
L'idea de' vizii, che bruttan l'alma,
Ogni altra è a me rimorso. Or donde sorge
Di si giusta vendetta in me il rimorso?
Stato infelice il mio! Non so, se il fallo
Più m'attristi, o la pena: e più che'l fallo
E la pena, d'orror m'empie la nostra
Si ria natura, e 'l nome d'uom vergogna

Mi fa pensando a chi simil mi rende.
Chi giunge?... Il padre di colei!

## SCENA III.

TOLOMEI *padre*, RINALDO.

*Tolomei.* Rinaldo!
*Rinaldo.* Quando i consoli teco a nome mio
Fermar quel patto; onde un sol muro entrambi
E una fossa or ne cinge, io della patria
Teco bensì la signoria divisi,
Questa non già de' miei privati lari
Non turbando quiete. Ah troppo lunga
Una de' Tolommei dimora fece
Nell' ostel mio già sì felice; e 'l cielo
Poi d' infortunio e di dolor colmollo!
*Tolomei.* E tu quel sei, che d' animo alla pace
Restìo, fiero, ostinato accusar tutta
La mia gente solevi? A te più assai,
Che la prosperitade a noi già forse,
Maestra di superbia è la sventura.
*Rinaldo.* L' encomio accetto, e aver mi vanto un core,
Qual non è il vostro, a superbir sol uso
Negl' improsperi casi. — Or qui che cerchi?
*Tolomei.* Quel ch' è mio cerco: e saper vo' s' io deggio
Sovra la pietra sepolcrar d' un prode
Figlio nel campo dell' onor caduto
Pianger soltanto, o sull' oscura tomba
D' una figlia qual vittima immolata

Lagrimar anco: se il destin sol deggio
Maledir della guerra, o insiem l'umana
Ferocità d'ogni destin più cruda.

*Rinaldo.* Il reo tuo sangue maledir dovresti,
E quell'istinto, ch'ha il peggior sovente
Di produr sè stesso, onde si faccia
La terra al seme de' migliori angusta,
E l'alito de' tristi al buon infetti
L'aure ch'ei spira.

*Tolomei.* ... Dalle tue parole
Figlio (che tal nomarti anco mi giova),
Dalle delire tue parole io traggo
Non ira, ma pietà, ma reverenza
D'un immenso dolore. Oh! della prisca
Sua fierezza il crin bianco, e i duri affanni
Quest'animo spogliaro. Odi. La morte
Fe' taciturno del vegliardo il letto
Già popolato: ed io qui vengo, e questi
Luoghi interrogo, ov'io trovar credea
Di mia famiglia almen l'unico avanzo
Che rimaso fosse: ed ahi! mi risponde
All'iteràte inchieste mie, silenzio
Misterioso, e stupefatta mormora
In vario in fausto suon la città tutta
Sovra 'l destin della mia figlia. Dimmi:
Viv'ella?

*Rinaldo.* Vive.

*Tolommei.* Oh gioia!...

*Rinaldo.* Aver conviene
D'ogni alterezza inver l'anima spoglia

Basso inver il pensier per rallegrarsi
D' una figlia all' onor sopravvissuta
E non piuttosto deplorar che in fasce
Morta non sia; che il fulmine divino
Non la colpisse il dì, che a me solenne
Giurò una fede, che in suo cor tradiva.

*Tolomei.* Sovra il tuo capo il fulmine divino,
Sovra il tuo capo o disuman, che tolta
Alle dolcezze del natio soggiorno
Una vergin, sospir di milla cori,
La seppellisti — ove non so — ma certo
In loco orrendo, inabitabil, dove
A umano orecchio ignoto; inutil, solo
Il suo gemito suoni. Ov' è mia figlia?
Della paterna autoritade in nome
Altamente io t' interrogo. Rispondi.

*Rinaldo.* D' una più forte autoritade in nome
Questo dimando or io: quando fra i nostri
Guerrier nel sonno e nell' oblio sepolti
Io sol vegliava 'n gravi cure, e a lei
Pur volava dal campo il mio sospiro,
Dov' era allor la figlia tua, dov' era?
Siena dormìa sotto le tende, e scosse
Qui le spose in lor vedova quiete
Spesso da sogni, che averrò l'evento,
Balzar da letto trepide, pe' cari
Periglianti, frall' ombra ed il silenzio
Mormorar la preghiera. Ah! la mia sposa
Sola la figlia tua dormì tranquilli
Sovr' adultere piume i sonni suoi:

E se la spaventò forse un fantasma
Figlio del suo rimorso, era l'imago
Del mio ritorno. Della sua perfidia
Voi, talami traditi, attesto, e voi
Troppo conscie pareti. E che mi giova
Da me reietta aver colei, se viva
Nell'alma incancellabile, profonda
Mi funesta l'idea del suo delitto:
Se qui di lei tutto ragiona; e l'aura
Parmi fremere ancor della sua voce:
Se ognor ne' sogni a me ne vien possente
Dell'antica lusinga, acciò più sempre
Mi ridesti infelice? Oh dalla tomba
Me non perseguiria più assiduo spettro.
Quando uccisa l'avessi: e non è crudo
Il rimorso così, nè il pentimento.
Qual è il dolor, che del rigor suo giusto
Prova l'anima mia.

*Tolomei.* Giusto?... Da inganno
Tu da fallace opinion securo
Sei? Ma l'error si agevolmente repe
Negli umani giudizi...

*Rinaldo.* E che? Questi occhi
Traveggon forse, o'l mio intelletto è scemo?
*(additandogli dalla finestra il luogo sottoposto)*
Mira là dove ruinar tu sedi,
Ruinò di tua stirpe anco l'onore.
Testimoni alla colpa erano quante
In ciel stelle rifulgono.. *(con raccapriccio)*
Di quella

Notte parmi spirar l'aure infelici!
Fra quegl'ingenti ruderi appiattato
Er'io, quando l'indegna... Ah mi ribolle
Novellamente nelle vene il sangue,
E la destra sull'elsa anco mi corrè
E mi sembra che il braccio un'altra volta
M'afferri Ugo, e...

*Tolomei.* Ti calma

*Rinaldo.* Ugo, dove sei?
Lunge da Siena ove t'aggiri, o amico,
Da sì gran tempo? Or che non può costui
Dal tuo labbro fedel...
*(si ode di dentro un forte gemito)*
Oh! qual s'intese
Un gemito qui presso... Ovver m'illude
Forse l'accesa fantasia?... Vaneggio?...
*(suonano le tre ore)*
Ahi suonò l'ora terza!
*(Cade come colpito da spavento sopra una sedia. — Silenzio).*

*Tolomei.* *(a parte)* Alta pietade
Mi fa. Del traditor la sottil arte
Gli è scusa, e il fallo involontario espia
Con arcani dolori *(a Rinaldo che viene)*
Odi, Quell'Ugo,
Che nomavi testè, verace amico
È a te davver qual credi? E non ti cadde
Sospetto mai sovr'esso?

*Rinaldo.* Il fatto, il fatto,
Non le vuote parole, ei diemmi in prova

Della sua lealtà.

*Tolomei.* Pur quell' oneste
Cure atroci dilaniano, e sembiante
D' implacabil rimorso hanno.

*Rinaldo.* Che ascolto!

*Tolomei.* Lunge da' luoghi popolati ei fugge
Ogni vivente aspetto; e ove più veste
Selvaggio orror natura erra solingo,
Pavido, irrequieto, e 'l passo affretta,
Quasi inseguito, e si rivolge addietro.
Su qual più d'Appennino erge la fronte
Scosceso, alpestre giogo, ivi sovente
Trafelando s' arrampica e dall'alto
Giù per tremendi precipizii il guardo
Avido volve, e già sull' orlo pendere,
Già... ma in quel punto un' invisibil destra
Par rattenerlo: e lo diresti un uomo
Dal ciel dannato ad abborrir la vita,
E a viver pe' rimorsi.

*Rinaldo.* Il ver mi narri?

*Tolomei.* Lui col bordon di peregrino in pugno,
E in aspro saio penitente avvolto,
Pallido, macilento, e colla barba
Lunga sul petto e squallida, i cultori
Attoniti mirar profughe l' orme
Attraverso de' campi, o in riva a' fiumi
Agitar senza scopo: e v' ha chi 'l vide
Alle soglie degli eremi tranquille
Approssimarsi gemebondo in atto
D' antico peccator, che corre in cerca

D' un difficil perdon... Ma tocco appena
Il sacro limitar, s' arretra e fugge,
Quasi timido ei sia di violarlo
Con piè profano.

*Rinaldo.* E sei ben certo ?...

*Tolomei.* Io stesso
Mentre in val d' Arbia ad espugnar castella
Colla guelfa vittrice oste mi stava,
Da voce, che correan timide a vaglie
Pria fui mosso al sospetto: indi mi diedi
L' orme a spiar del fuggitivo, e tanto
Mi fu propizio il giusto ciel, che in breve
Di scontrarlo m' avvenne. Ei, come l' occhio
Su me gli corse, allibì, vacillarongli
Le ginocchia, fuggir volea: ma lì
Come impietrito, immobile ristette.
Poi sia disperazion, che in lui destasse
Un estremo coraggio, o che rimaso
Qualche nobile spirto in sen gli fosse,
Levò la testa alteramente, e tutta
Da sommo ad imo furiando scindersi
L' umil sua veste, e in ferrea maglia astrette
Svelar le membra e il brando al fianco, un lampo
Fu. Giudizio di Dio sui nostri acciari!
Fieramente gridò. L' empio invocava
Il giudizio di Dio, ma in cor sua speme
Tutta degli anni alla ragion dispari
Fidava: e non sapea quanto a tor valga,
O ad accrescer vigore a un braccio umano
La ragion della causa. Il brando io dunque

Snudo, e vindice Iddio degl'innocenti
Altamente chiamando... Ma che giova
Che alla tua mente allucinata il velo
D'un orribile inganno a strappar tardi?
*(porgendogli un foglio)*
Prendi infelice, questo foglio, e leggi.

*Rinaldo.* Che fia?... D'Ugo i caratteri son questi?
*(lo scorre rapidamente con molta commozione)*
Me misero, che lessi!... Oh tradimento!...
Sposa innocente mia, quanto fui teco
Ingiusto e crudo!

*Tolomei.* In avvenir tu credi,
Più ch'a tuoi lumi, che ingannar ti ponno
A specchiata virtù.

*Rinaldo.* *(dopo aver riletto il foglio)* Ma non fia poi
Un inganno, quest'esso, una menzogna?
Non son d'Ugo i rimorsi un'ingegnosa
Fòla all'uopo tessuta? E non l'avrebbe
A sè medesimo calunniar costretto
La tua pietà paterna? A questo foglio,
Che tu stesso mi porgi, io ciecamente
Presterò fede?

## SCENA IV.

TOLOMEI, *non osservato da* RINALDO, *avrà fatto un segno verso la parte ond'è venuto in Scena. Al momento che* RINALDO *proferisce l'ultima parola, comparisce* UGO *ferito nel petto reggendosi a sten-*

*to, appoggiato da due guerrieri, smunto e pallidissimo, con barba lunga, e in veste di peregrino lacera sul davanti.*

*Ugo.* Ad un morente credi.
*Rinaldo.* Oh vista!
*Tolomei.* Io qui nell'ora sua suprema
Fei strascinarlo a confermar col labbro,
Poi che un debil spirto anco gli resta,
Di quel foglio le note.
*Rinaldo.* Empio! e potresti?...
*Ugo.* Non teme ira mortal, giudice umano
Non paventa colui, che all'atterrito
Pensier dinanzi ha il giudice divino,
E l'eterna vendetta. Odi, Rinaldo:
Null'altra forza mi dettò lo scritto,
Che la forza del ver. Potea, volendo,
Meco trar nella tomba il mio segreto.
Pria d'or svelato anco l'avrei: ma vinto
Fu da troppa vergogna il pentimento.
*Rinaldo.* (*con furore in procinto di avventarsi contro Ugo*)
Tal delitto a punir fia troppo lenta
Quella ferita.
*Ugo.* Oh! ti prevengo.
(*si strappa le bende*) A terra
Brevi ritegni d'odiosa vita.
Ah non fugge col sangue il mio rimorso!
Eternamente l'anima infelice

Mi roderà.
(*spira e viene strascinato da due Guerrieri*)
*Rinaldo.* Volo a' tuoi piedi, o sposa. (*a Tolomei*)
Deh! tu meco ne vien del suo perdono
intercessor.
*Tolomei.* Pur che si giunga in tempo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

# ATTO QUINTO

—

**Vasta campagna deserta e paludosa nella Maremma di Siena, sparsa di tumoli con croci, fiancheggiata da Selve, e col prospetto in fondo della montagna. A sinistra la porta del castello di Rinaldo, al quale si va per un ponte levatojo praticabile, sospeso sur uno stagno.**

## SCENA I.

*La* PIA *estenuata, pallida, tremante esce dal Castello camminando a stento e sostenuta dal Castellano.*

*Pia.* Sperai che almen dopo i diurni ardori,
Di questa luce al tramontar. Più lievi
Avrei spirate negli aperti campi,
E men fervide l'aure. E tu benigno
M' hai questa breve libertà concessa,
Di ch'io con voce moribonda il cielo

Che te rimerti prego. Ah! non rispose
L' effetto alla speranza. Il sen non meno
Qui, che dentro alle mie squallide stanze,
M' avvampano, e 'l respir soffocan queste
Aure maligne. Ecco, nel ciel d' ignite
Falde, e di sangue in occidente sparso,
D' un di più tristo la minaccia io leggo:
Quindi all' occaso di mia vita anelo,
E pavente il dimane.

*Castellano.* Oltre l' usato
Fieri in quest' anno dal leon saetta
I rai concenti il sol. Natura istessa
Contro il tenero fior di tua salute
Par congiurata. Ah! non dovria coll' uomo
Gareggiar di ferocia, e contemplando
Questa dolce beltà che si consuma.
Dell' immite stagion, del feral clima
Dovria se un senso di pietade avesse
Temprare il rigor.

*Pia.* L' infermo fianco
Sovra quel sasso adagerò. *(siede)*
Mi parve
Talor, sognando, per fiorite piaggie
Vagar agile e sciolta: e tutto allora
Il vigor delle mie giovani membra
Credei sentirmi. O colli ameni, ov' io
Col mio sposo solea gli estivi rezzi
Fruir gliulivamente! O refrigerio
Delle sanesi fonti, ed aër dolce
Della terra nátia!

*Castellano.* Donna !...
*Pia.* Una gioja —
Ultima ! — io qui mi promettea, l' aspetto
Della terra e del ciel col sospiroso
Avido sguardo del supremo addio
Abbracciando, bevendo.... Oh dimmi. È nebbia
Forse, che vespertino all' aër levasi
Dal paludoso limo, ovver discese
Sulle luci indebolite un velo !
Del monte dell' Argento indarno io cerco
Le oscure cime : e innanzi a me sol veggo
Riarse lande, stèrili, d' umano
Vestigio nuder cui fan negra siepe
L' ombre giganti delle selve antiche.
Tutto è lugubre qui ! D' estivi insetti
Mi fa cader sull' anima la noia.
*(compare una contadina nel fondo la quale si pone in ginocchio appiè d' un tumolo)*
Parmi lontan lontano udir la mesta
Squilla del dì morente. Il flebil suono
M' intenerisce ed a prorar m' invoglia. —
Oh !... qual donna vegg' io là genuflessa
Sopra un sepolcro ? Misera ! La terra
Bacia pregando, e par che pianga. Ah dunque
Sola qui la mia lacrima non scende :
Ho compagni al dolor ! Deh ! mi concedi
Ch' io d' appresso la vegga e le ragioni.
*Castellano. (alla contadina)*
Per poco il tuo pietoso atto interrompi,
E a lei, che teco favellar desia,

Rispettosa t' accosta.

*Contadina.* (*alzandosi ed accostandosi alla Pia*)
A me ti degni,
O signora... Ma che? Del maremmano
Crudel morbo in balia languir tu sembri.
Quanta pietà mi fai! Ma tu, che in volto
La maestà d' un gran natal pur serbi,
Perchè a spirar dalla città ne vieni
Queste vampe omicide!

*Pia.* A me ragiòna
Delle mie no, ma delle tue sventure.

*Contadina.* Deh! chi sei tu, che lamentar gli altrui
I propri mali oblii? Donna, la terra;
Che tutta irta di tumoli e di croci,
Quasi funebre campo, intorno miri,
E una terra crudel, che a' cultor suoi.
Premio de' lor sudori, apre la tomba

*Pia.* — E a me pur l' aprirà. — Segui.

*Contadina.* Sul capo
Del Mio giovane Sposo, hai duramente
Colà discese. Una straniera spica
Mentre curvo ei mietea sotto la grave
Meridiana sferza, uscian letali,
Negri vapor dal maledetto suolo;
E l' infelice, che beveali, come
Foglia tremando al sol, languide e fesse
Alfin le membra sul terren distese.
E più non surse. Il lamentevol grido
De' pargoletti che dimandan pane,
Impavido lo spinse a perigliosi

Lavori que, 've spesso agl' inclementi
Genii del loco nel fervor dell' opre
L' incauto agricoltor vittima cade.
A sí gran prezzo alimentarne, o caro,
Perchè volesti? Or nel percorso tetto
Piangon vedova ed orfani, imprecando
Agli avari signor della Maremma,
Cui giova il frutto d' una gleba infausta
Coltivati col sangue.

*Castellano.* Audace?...

*Pia.* (*alla contadiua*) Ah taci.
Nè l' imprecar de' miseri s' aggiunga
A mie tante sciagure! E se al mio sposo,
Cui mal conosci, per le colpe avite
Un qualche danno il ciel minaccia, ah tutto
Scenda sul capo mio.

(*Silenzio. La contadina presa da rammarico per l' imprudente detto, col quale offese involontariamente la* Pia, *le chiede co' gesti perdono. Questa si stacca dal collo un ricco monile, e porgendolo alla contadina dice*):

Prendi, sollievo
All' inopia e al dolor porgi con queste
Gemme, che a me di mie dovizie tante
Rimaser sole — e inutili. Ah! quell' una,
Che mi fu cara.
(*accennando un anello che le fu tolto*)
E nel sepolcro meco
Credea portarla, io più non l' ho. Strappata
Crudelmente mi fu. L' ho vista a terra

Gittar rabbiosamente, e nella polve
Pestar, frangerla... Oh ciel! Sul corpo mio
Più lievemente tollerati avrei,
Che sulla cara marital mia gemma
Siffatti spregi.

*Contadina.* Ah datti pace?

*Castellano.* Il cielo
Io chiamo in testimon, che a quest' uffizio
Impietoso non nacqui. Andronne a Siena:
Pur contro il grave suo divieto andronne
Al tuo consorte, al signor mio. Le antiche
Mie cicatrici, e il non ignobil brando
Gli mostrerò. « Guerrier son io, dirogli:
« Perchè oltraggiar così del veterano
« L' onorata canizie: e quasi al mondo
« Gran penuria di vili anime fosse,
« A vil opra abborrita a forza pieghi
« Un' alma generosa? »

*Pia.* Ah! se tant' osi,
Dell' innocenza mia pur gli ragiona
Digli, che qui ne venga — e che s' affretti.
Se la sua pace ha cara — a udir tal cosa
Dal labbro mio, che più tardi saputa
Piombar grave sull' alma e disperato
Il pentimento gli farà... (*con entusiasmo*)
No, sposo!
Pera la fama mia su questa terra,
E con queste mie stanche ossa risurga
Sol nell' ultimo dí, se troppo acerbo
Il disinganno esser ti debba — A lui

Vanne tu dunque, e....che diss' io ! Legata
Con nodi inestricabili di fraude
Li venne ogni discolpa. (*alla contadina*)
O Amica ! Almeno
Sul tuo diletto lagrimata posa
La sepolcrar sua terra e nelle pie
Canzon de' toschi mietitor lodato
Suonerà il nome suo : ma sul mio capo
Eternamente peserà, che lieve
Fà la gleba ai sepolti il pianto umano,
E una santa memoria. Oh ! la rugiada
Questi invan sitibondo ed arsi campi
Consolar pria vedrai, che l'avel mio
Mortal lagrima bagni. Una calunnia
Del nome s' indonna. Anzi che queste
Membra afflitte si sfascino, già tolta
M' è la vita dell' anima, l' onore,
Il mio femmineo onor, che già si bello
E illibato splendea : d' orrenda nube
L' offuscò la menzogna: ed omai spento
Su questa terra, ove d' onor si vive,
Giusto cielo, vendetta.

*Contadina.* Oh che mai sento !

*Castellano.* A te fann' eco in dimandar vendetta
Tutte l' alme pietose.

*Pia.* Ah no ! Perdono ?
E possa ancor del mio supremo affanno
L' ultima voce mia suonar perdono.
(*facendo alcuni passi per tornare al castello*)
Addio luoghi infelici ! a me v' abbella

Il pianto, ond' io v' aspersi, e il ciel più mito
Guardi una terra, che de' fior si veste
Del mio martirio (*alla contadina*)
Tu, quando al novello
Biondeggiar della messe amor trarratti
Su quella tomba a piangere d' intorno
Guarda; e se mostra di recenti glebe
Fare un tumolo noti...

*Contadina.* Ah taci!

*Pia.* Allora
Ricordati di me, che son la Pia
Siena mi fè: disfecemi, tu 'l vedi,
Questa fatal maremma (*abbraccia la contadina*)
Addio!

(*s' avvia col Castellano per tornare al castello*)

## SCENA II.

*La* Pia *e il* Castellano

*Castellano.* Qual odo
Rumor frequente? Calpestio mi sembra
Di correnti cavalli.

*Pia.* Ahimè? Tu fai
Possentemente palpitarmi il core.

*Castellano.* Sì. Da lontano questa volta io veggo
Due Cavalier da due scudier seguiti
Mover precipitosi.

*Pia.* Ah' se l' un d' essi
Rinaldo fosse!

Digitized by Google

*Castellano.* Nel castello or meco
Rientra.
*Pia.* No: qui rimaner vogl' io.
Questo favor deh! non negarmi.
*Castellano.* Oh mira!
Giù dall' arcione i cavalier balzaro:
Ecco a' scudier fidan le briglie, e avviansi
Pedestri qui, chè il suol lugrico e molle
Fa perigliosa a' corridor la via
*Pia.* Questi occhi, ahi! nulla veggono.
*Castellano.* M' inganno?
Del mio signor le insegne!...
*Pia.* Che dicesti?
*Castellano.* E al portamento, agli atti...
*Pia.* Ebben?...
*Castellano.* Non erro.
*Pia.* Come?...
*Castellano.* È desso.
*Pia.* E fiarver? — S' anco ei venisse
A uccidermi, ben venga.
*Castellano.* Ah no!
*Pia.* Di caldo
Sudor la fronte ho madida... Sostiemmi.
Tanta è la piena degli affetti... Io sento
Tutta tremarmi, e vacillar.
*Castellano.* T' affida;
Seco e il tuo genitor.
*Pia.* Ei pur?
*Castellano.* Col padre
No, non verria, se qui crudel venisse.

*Pia.* La gioia è che m' opprime.
*Castellano.* Orsù, raccogli
I tuoi smarriti spirti. A te vicini
Già son essi.
*Pia.* Li veggo!

## SCENA III.

RINALDO *e* TOLOMEI *giungano affannosi. La* PIA *fortemente commossa fa alcuni passi per incontrarla. Vuol parlare, ma non può articolare parola.*

*Tolomei.* Oh figlia!
*Rinaldo.* Oh sposa
(*cade subito in ginocchio a' suoi piedi*)
*Pia.* Rinaldo!
*Rinaldo.* (*col viso basso*)
Pia!... Mira a' tuoi piè prostrato...
*Pia.* Sorgi!
*Rinaldo.* Il perdon del mio gran fallo imploro.
*Pia.* Tu...
*Rinaldo.* (*sempre in ginocchio cogli occhi a terra*)
Dagli occhi strappata alfin tal benda
Mi fu. Sien grazie al padre tuo. Quel perfido..
*Pia.* Di lui non più. Vieni al mio petto.
*Rinaldo.* (*alzandosi; la fissa in volto*) Oh vista!
Come cangiata!.... Ahi me spietato, infame!
Per mio gastigo all' universo nota
Sia la sevizie mia. Quest' innocente
*Pia.* (*in tuono di scusa*)
Rea mi credevi.

*Tolomei.* Del supposto fallo
Ben grave fio scontasti!
(*La Pia accenna al padre dolcemente di tacersi*)
*Rinaldo.* Ah si, un crudele,
Un disumano io fui! Nè i muti avvisi,
Stolto! mai seppi interpetrar del core.
Rinvigorir l'egre tue membra ponno:
Ma chi può mai delle sofferente angosce
Risarcir l'alma? Il tuo perdon non merto,
*Pia.* Il merti e l'hai.
(*al castellano*) Deh! tu, uom pio, le lacrime
Che risparmiasti al mio dolor gli narra
Per suo conforto. — Io ti rividi, o padre,
Fuor d'ogni speme. Quante cose, o sposo,
Vorrei dirti, e non so. Ma tutte, tutte
D'un'amorosa vision nell'ora,
Ombra fedele, a te dirolle in breve.
*Rinaldo.* (*con stupore a Tolomei*)
Che?....
Forse il mondo a delirar la tragge?
*Tolomei.* Da questi infetti luoghi, o Pia, t'invola
Prestamente con noi. La tua salute
Rifioriran le pure aure di Siena.
*Rinaldo.* Ah si! Qui presso un palafren t'attende.
Vieni. Tu meco la sorreggi, o padre. —
Deh vieni!... Incerto il passo movi...
*Pia* Oh! E tardi
*Rinaldo.* Che udii!
*Tolomei.* Figlia, che avvenne? Oh come trema!
*Rinaldo.* Sposa, fa cor. — Me sventurato!

*Pia* E tardi
Ma non men duole. Il mio rapito onore
Mi rende, pria ch' io l' abbandoni, il mondo.
Tu l' amor tuo mi rendi. In pace or compiasi
Il sacrificio.

*Rinaldo.* Ah non morrai! Sarebbe
Troppo orribile, atroce il mio rimorso.
(*nel delirio della disperazione*)
Deh se non voi che in disperati eccessi
L' anima io perda, o Pia no, non morire?

*Pia.* La fronte al cielo... rassegnata piega.
Vivi... al pensier di me... Vivi alla figlia...
Dov' è la figlia?... Ove sei tu?... Rinaldo!...
Più non ti veggo... A me la destra... Sposo!....
La tua destra...
(*accostandosi al cuore la mano di Rinaldo*)
Qui.. qui... Padre! Ah!
(*spira*)

*Tolomei.* Me misero!
Più non respira (*a Rinaldo con furore*)
L' opra tua contempla

*Rinaldo.* (*cavando la spada per trafiggersi*)
Punir saprommi.

*Tolomei.* (*disarmandolo*) Fermati? con nuove
Colpe espiar presumi, empio, le colpe?

FINE DELLA TRAGEDIA.

98 594618

Digitized by Google

139
27

Digitized by Google

Digitized by Google